

Il leader della Ue: un trattato più snello e si può ripartire

Intervista a José Manuel Barroso di Paolo Lepri

E' l'uomo incaricato di un compito che diventa ogni giorno più difficile: far piacere l'Europa agli europei, guidare un'Unione che durante il suo mandato si è allargata a ventisette Paesi. Jose Manuel Duran Barroso lo fa con il piglio del tecnocrate, con la passione dell'ex leader studentesco e con il garbo del «buon padre di famiglia» (come lui stesso si è definito), i cui tre figli sono «la competitività dell'economia, la sicurezza sociale, la tutela dell'ambiente». Quelli veri, di figli, si chiamano Luis, Guilherme e Francisco. In un'incontro al Corriere della Sera, il presidente della Commissione Europea non sembra pessimista sulla possibilità di superare la crisi di crescita di un club che non è riuscito ad approvare le sue regole. «Ma la Costituzione così come l'abbiamo approvata - avverte - non la avremo più». Pensa che potranno aiutarlo a fare uscire l'Europa da questo momento difficile due nuovi interlocutori, all'Eliseo e a Downing Street. «Conosco bene Nicolas Sarkozy e ho piena fiducia che sosterrà l'Europa come progetto politico, giocando un ruolo di primo piano nella risoluzione della questione istituzionale e nel consolidamento dell'Unione. E non credo che Gordon Brown vorrà discostarsi dalla linea di Tony Blair, sempre nella direzione di un maggior coinvolgimento della Gran Bretagna in Europa».

Con il nuovo presidente francese l'Europa sarà più forte?

«Sarkozy ha proposto una versione semplificata del Trattato costituzionale. Il nostro obiettivo ora è lavorare a un Trattato che renda più efficiente il processo decisionale in sede Ue. Un Trattato, non una Costituzione in senso stretto. Non illudiamoci, la Costituzione così come è stata firmata da venticinque governi non l'avremo più. Un mini-trattato? Sarkozy lo ha proposto, ma è un'ipotesi di cui ormai parlano in molti».

Si aspetta più Gran Bretagna in Europa o meno Gran Bretagna in Europa con il cambio della guardia alla guida del governo di Londra?

«Tony Blair ha impresso un'impronta indelebile al corso della storia europea. La lotta alla povertà in Africa è stata uno dei suoi più grandi impegni. Il suo contributo all'opera di edificazione europea, al dibattito fondativo dell'Unione, all'elaborazione del processo decisionale è stato però fondamentale».

Sarkozy non vuole la Turchia in Europa. Il suo no rischia di affossare il negoziato con Ankara?

«Abbiamo avviato il negoziato, dunque dobbiamo proseguire su questa strada. Lo abbiamo votato all'unanimità. Se uno degli Stati membri intende modificare il processo, deve assumersene la responsabilità e accettare le conseguenze dell'azione che intende avviare. La nostra posizione su questo punto deve essere chiara. Abbiamo aperto il negoziato, con le migliori intenzioni. Ora dobbiamo procedere e valutare nel tempo, seguire un processo del quale non possiamo prevedere l'esito».

Pensa che l'Europa sia attrezzata per rispondere alla globalizzazione?

«La globalizzazione è un processo per i grandi attori. Siamo circondati dai nostalgici della mini-Europa. Io non credo che l'Europa sia troppo grande, neanche oggi. Pensiamo all'India, alla Russia, ai soggetti economici con i quali siamo in concorrenza e dobbiamo

confrontarci ogni giorno. Non siamo certo troppo grandi per affrontare le sfide del mondo globalizzato. Ora si tratta di dare coerenza al quadro, rendere la macchina più efficiente, adattarla allo scenario globale. Visti dall'esterno, siamo tutt'altro che grandi».

Vestito scuro di ottimo taglio, sorriso aperto. Convincente. Dopo la visita al Corriere, Barroso va a Palazzo Reale dove troverà il suo predecessore, Romano Prodi. C'è solo il tempo per un'ultima domanda, una domanda sul suo futuro. «Non posso dire niente su un eventuale secondo mandato. La vita ci riserva continue sorprese. So di dover fare del mio meglio se voglio restare. Vedremo. Sono un europeista convinto. Appartengo a una generazione che ha conosciuto la negazione della libertà. In Portogallo come in Spagna, Grecia. Continuiamo a lavorare. Certo, quello che faccio mi piace molto».